

IL PERSONAGGIO. Bracciante, senatore, e ora scrittore. Vita di Michele Mancino

BORGIO SABOTINO Cammina nervosamente sul viottolo brecciato che porta al podere acquistato ormai tanti anni fa nell'Agro Pontino, a Borgo Sabotino. «Questo - dice ironicamente - è il feudo che, secondo i democristiani della Basilicata, mi sarei comprato nel 1962». Il feudo è una casa di campagna a un piano circondata da pochi ettari e dalle serre di ortaggi e frutta. Chi parla è Michele Mancino, 98 anni portati in marcia invidiabile, bracciante di Genzano di Lucania ai confini tra Basilicata e Puglia, piccolo centro contadino che si affaccia sulla Fossa premurgiana, diventato organizzatore bracciantile, costruttore clandestino del Pci e per questo condannato nel 1928 dal Tribunale speciale, e dopo la Liberazione organizzatore sindacale e segretario provinciale del Pci a Potenza, Consultore nazionale e poi senatore dal 1953 al 1963.

Michele Mancino scende e sale in continuazione le scale che portano dalla cucina a piano terra alla sua cameretta dove sono allineati con ordine sulla scrivania («è quella che tenevo a Potenza e mi accompagna da una vita») libri, appunti, articoli annotati con cura, con la grafia ordinata e limpida che ha da sempre e che ora è diventata appena tremolante. E altrettanto continuamente sale e scende gli altri pochi gradini che separano la sua stanza dall'ampio salone ricavato dal sottotetto della casa, con un'energia e un'agilità che farebbero invidia a tanti che hanno qualche decennio in meno sul groppone.

Le gambe, una risorsa

E in effetti le gambe sono sempre state la grande risorsa di Mancino. A piedi ha macinato chilometri e chilometri nella sua regione. Negli anni Venti, quando - mentre il fascismo cominciava a rafforzare le sue radici anche nelle zone più remote del Mezzogiorno - girava a piedi tra i comuni della zona nord della Basilicata (la sua Genzano, Acerenza, Lavello, Melfi), quelli confinanti con la Puglia, a forte insediamento bracciantile, costituendo i primi nuclei clandestini del partito comunista e distribuendo le tessere che egli stesso andava a ritirare a Napoli a via Trinità degli Spagnoli, dove nel 1924 Bordiga lo nomina sul campo segretario della federazione di Basilicata. Dopo la caduta del fascismo, l'azione di Mancino si sposta nelle zone interne della sua regione, nel cuore dell'Appennino, da Potenza fino ai confini della Calabria dove in agricoltura prevalgono i contadini poveri, angariati da patti di pseudomezadria e di colonia. Mancino parte da Potenza per settimane intere, percorre quasi sempre a piedi le distanze che separano i vari comuni spesso inerpicati sulle cime delle montagne. Si muove avendo a disposizione di solito indicazioni scarse: un nome avuto



Una vecchia foto di gruppo dei socialisti di Genzano: Michele Mancino a destra seduto. Accanto: un'immagine attuale dell'ex senatore

Un rivoluzionario di quasi cent'anni

da un conoscente, una riunione nel primo comune raggiunto da dove emerge spesso un contatto per il comune vicino, e così via. Dove è possibile tiene un comizio. Da questa «catena di Sant'Antonio» nasce a poco a poco un'organizzazione, che ha il suo fondamento in concreti conflitti di classe (come realizzare la resistenza al proprietario terriero, come migliorare i salari e i contratti, come arginare l'accaparramento delle derrate alimentari), ma che trova la forza di riprodursi per qualcosa che accende gli animi e la fantasia di quegli uomini e quelle donne la cui vita è scandita da ore e ore di duro lavoro nei campi. Quel contadino come loro che gira di paese in paese, non solo insegna il modo di orga-

nizzarsi per far valere i loro diritti, ma allarga la mente, parlando di un mondo che andava oltre i confini della loro esperienza: Togliatti che è tornato dall'Unione sovietica per costruire un partito di massa che sia strumento di emancipazione anche per i contadini del sud, la ricostruzione della democrazia in Italia e il ruolo che in essa sarebbe spettato alle masse popolari.

Organizzatore ed educatore

L'azione di Mancino in quegli anni in Basilicata è insieme quella di un organizzatore politico e sindacale dei contadini ma anche quella di un educatore. A Michele Mancino piace spesso ricordare un

episodio accadutogli nel corso della campagna elettorale per la Costituente. Era partito da Viggianello, comune a confini con la Calabria, dove era stato ospite di Luigi De Filipo, candidato comunista alle elezioni, giovane intellettuale, ex capitano dell'esercito e figlio di un ministro prefascista. E a piedi come al solito, costeggiando quella montagna magica e incantata che è il Pollino, che divide la Basilicata dalla Calabria, si dirige verso Senise, il più grande comune agricolo della zona, dove doveva chiudere la campagna elettorale. «La Dc - ricorda - aveva fatto venire un professore universitario da Napoli, che

si era prodotto in una lunga e dotta confutazione del marxismo. La sera successiva parlai per quattro ore, smontando a uno a uno gli argomenti del professore, a partire dalla polemica tra Labriola e Croce». «Il giorno dopo - continua - un agrario del luogo chiese di parlarci per complimentarsi del mio comizio ma anche per dirmi che non credeva che fossi un bracciante, che questo era solo un inganno del mio partito, perché le cose di cui avevo parlato si potevano imparare solo all'università».

E in effetti Mancino il suo corso di studi l'aveva fatto e portato a compimento. La sua «università» era stata il carcere di Viterbo dal

1928 al 1932, quando fu scarcerato per l'ammistamento per il decennale della marcia su Roma. Fu quella, ricorda, un'esperienza di primordine, a contatto quotidiano con uomini del calibro di Sereni e Spano. Erano giorni di letture intense - da Bacone a Croce, da Kant a Hegel - di discussioni appassionate su temi teorici, come la teoria del plusvalore, e questioni politiche, come l'espulsione di Trockij nel 1932, che nella colonia di Viterbo venne approvata però dopo un acceso contrasto, di contatti umani e intellettuali eccezionali. «Sono l'unico superstite - racconta - dei compagni di carcere del padre dell'idea moderna di Europa, Altiero Spinelli».

Ma il nesso stretto che tiene in-

sieme riscatto sociale e emancipazione culturale nella vita di Michele Mancino non inizia né si conclude nel carcere fascista. E se a 86 anni pubblica il suo primo libro di memorie a cui sono seguiti altri cinque - alcuni su rilevanti questioni economiche e sociali del Mezzogiorno come l'emigrazione e i residui feudali -, fin da ragazzo bracciante tra gli altri braccianti la cultura è il suo tratto distintivo. «Ho cominciato a lavorare nei campi nel 1907 a undici anni, e divenni subito un punto di riferimento per gli altri ragazzi. Del resto ero l'unico che sapevo leggere e scrivere. Ho letto sempre fin da piccolo e ho cominciato dai libri che mio padre aveva come premio da bambino alle prove trimestrali della scuola elementare. Ricordo come ora quei romanzi, *I reati di Francia*, *Rizieri e Fioravante*, poi i libri che ho letto dopo non riesco più a tenerli tutti a mente. È proprio segno che sono vecchio».

Oggi a quasi cento anni l'ex senatore è in piena attività. «D'inverno - dice - quando l'aria non è troppo rigida la mattina vado nella serra e lavoro a volte un'ora a volte due, qualche volta tre. Alla mia età il segreto è muoversi. Poi leggo, prendo appunti e scrivo. Ma non ho più la mobilità di una volta. Mi sento come se fossi di nuovo segregato». Naturalmente gode per la sua età di una grande autonomia, qualche volta raggiunge ancora la biblioteca del Senato a Roma.

La «svolta» della Bolognina Mancino non l'ha proprio digerita, ed è difficile farsi spiegare come ha vissuto la fine dell'Urss e del socialismo reale. «Tutto parte dalla prima crisi marocchina del 1903 - risponde e aggiunge - Per capire bisogna risalire alle cause». Forse c'è un po' di rimozione di quello che è accaduto. Ma alla fine il volto si fa serio e dice: «Ci vorrà del tempo ma ri-torneremo ad essere uniti».

Padre e figlio

È ormai mattina tardi e arriva il figlio Tonino, che dirige l'azienda. Tra padre e figlio c'è una comunicazione vivissima fatta di gioco e di ironia («senatore» l'apostrofa il figlio, con affettuoso tono canzonatorio). E si scherza sull'appello robusto di Michele, delle lunghe «lezioni» che tiene ai compagni che lo vengono a trovare, su come ha superato tanti acciacchi e traversie del fisico (un'operazione al pancreas negli anni cinquanta, un ictus negli anni settanta, la prostata che lo affligge). E allora gli occhi di Michele, incredibilmente azzurri si illuminano di un sorriso, pieno di quell'antica scaltrezza del contadino che conosce le durezze della vita. Sul suo viso segnato sono scritti cento anni di lotte di emancipazione da antiche servitù sociali. Si legge il cammino della libertà concreta, quella di tutti, che da quelle lotte è stato segnato. E si capisce quanto importante sia che quella traccia duri.

«Memorie di un comunista» Lunedì la presentazione

Nei saloni della Provincia di Latina, lunedì prossimo, Michele Mancino, classe 1896, presenterà la sua ultima fatica letteraria. Si tratta del libro (edito come gli altri suoi precedenti da Galzerano), dal titolo «Memorie di un comunista» con una presentazione di Ezio Santarelli. Questo ultimo lavoro risulta come una sorta di integrazione al precedente libro di memorie di Mancino, «Lotte contadine in Basilicata» del 1982, e tratta dei primi passi dell'organizzazione comunista lucana sia negli anni Venti di fronte alla reazione fascista che nel secondo dopoguerra. Ritornano i ricordi del lavoro clandestino, del carcere a Viterbo, degli scontri furbondoli - egli contadino e organizzatore di contadini - con quei comunisti della città di Potenza che erano espressione di un ceto medio urbano che Mancino considera troppo simile al notabilato socialista meridionale degli avvocati. Una testimonianza, un pezzo di «microstoria» di una piccola regione meridionale come la Basilicata, emblematica del cammino fatto dalle classi popolari nel nostro paese.



DAL NOSTRO INVIATO
PIERO DI SIENA

«Tornai e ritrovai l'Italia al bar dello sport»

ANGELO QUATTROCCHI
AUTORE DEL DIARIO

meno allora me lo ricordassi. E poi, fra noi, il tempo, soprattutto negli affari d'amore, è personale, è completamente soggettivo, e misurato in termini oggettivi non ha significato.

Comunque, Jill scese dal suo (dal suo? nostro?) appartamento, da sopra insomma. Da dove adesso stava spesso con un giornalista inglese, tipico cavallo di Fleet Street, brillante, beone e incasinatissimo, ma nella visione ottocentesca di Jill, compagno più solido dell'italiano «superfreak» con la chioma fiammeggiante e i tradimenti plateali. Anche lei, m'avevan detto Jessy e Clem, era stata male, tristezza, pianti, crisi, ripensamenti e tutto il resto. Ora se non altro sta-

L'addio di Jill

Venne giù a salutare, dopo ore. Ma era bellissima, coi nervi a pezzi. Biascicò qualche stupidissima parola di convenienza, e se ne scappò via dopo quattro minuti, con un pretesto. Ci rimanemmo male, ma forse era giusto così. Da Parigi, potevamo proprio ripartire. Girammo un po' ancora nel Sud della Francia, e poi arrivò la frontiera. Buttai via la macchinetta per rollare sigarette, che pensavo potesse essere sospettata, ma non buttai via altro. Avevo ragione, perché col nostro aspetto - anche Doug, il figlio di Beverly, aveva i capelli lunghi sino al culo - non potevano non romperci le palle. Cercarono anche nei tamponi di Beverly, ma cercavano male, e non trovarono nulla.

Entravamo dal Monte Bianco, che, come entrata, fa il suo effetto. Per Beverly e per Doug, era la prima volta in Italia. E io, per me, ne

stava facendo una cosa un po' mitica, da bacio della terra, e da ritorno dell'emigrante.

Era l'estate del '70, ed eravamo passati quindi più o meno sette anni davvero, più o meno. Scendevamo dal Monte Bianco, in una calda giornata di sole, e mi pareva proprio di tornare a casa.

Al bar dove ci fermammo, e in altri posti, parlavano solo di una cosa, la partita che l'Italia giocava, il pomeriggio, con il Brasile, per la finale del campionato del mondo.

E mentre dieci anni prima, come al premio Sarzana, avrei designato la partita, con sufficienza, ora mi stavo lasciando prendere da questa specie di rito nazionale, che più che sport è una italian way of life. Guardare l'Italia e gli italiani da fuori, tra l'altro, è molto bello, si vede un casino. Venendo da fuori, e dopo tanti anni, si vedono cose essenziali, quelle che contano. Certo, si rischia l'ovvietà, tipo italiani pastasciutti, bambino, paesaggi, monumenti (tutte cose vere del resto, per quanto ovvie) ma soprattutto per chi come me aveva fatto politica militante, e votato le sue energie ad una possibile rivoluzione, italiana, come non accorgersi, tornando da lontano e da altre civiltà, quanto astratti a velleitari fossero molti, se non tutti, i presupposti dei giovani militanti. E quanto quindi votati ad una minoranza di ragazzi incalzati ed autoghezzantisi.

Il '68 italiano

Vengo in Italia per continuare qui la mia rivoluzione, che è ancora sostanzialmente psichedelica, tanto per definire senza approfondire, so che c'è stato un '68 italiano, che è stato un grosso terremoto, dal quale non si torna indietro, ma che poi, come in Francia, è stato presto riassorbito dai vari partiti setta, con le loro linee corrette, i loro capetti e tutto il resto.

Una lezione di storia

Son cose che penso mentre facciamo il Piemonte, con quei colli che vedi dall'autostrada, con in cima i loro bravi ordinati castelli e le loro ordinate vigne (e ti aspetti di vedere i loro bravi ordinati soldati) e spiego in qualche parola a Beverly, e Doug, che cosa è stato il regno del Piemonte, la sua tradizione militare, e il suo farsi mercenario per allargarsi eccetera. E già siamo sulla Torino-Milano, quell'autostrada sub-tedesca orrenda, che odio. Ma grazie al cielo arriva presto Milano, e noi, volendo andare a Como, a casa mia, e non volendo io fare l'autostrada tra Milano e Como (anche questa brutta e pesante) ex non ricordando bene la strada, finiamo a Monza. Abbiamo fame, e ormai, sappiamo che la partita sta per iniziare. Che cosa c'è di meglio, per capire l'Italia, spiego a Beverly, che andare in un bar a ve-

dore la partita del campionato mondiale, e farsi un panino?

Ci piazziamo, con almeno una trentina di monzesi, davanti al televisore di un bar, con un panino in mano. E soffriamo, soprattutto il secondo tempo soffriamo, perché è chiaro che l'Italia è una squadra che potrebbe giocare meglio, ma non gira, e finisce per perdere, mi pare, a quattro a due. Siamo tutti disperati, anche se si leva qualche voce sensata, che dice, beh, siamo arrivati secondi e cose simili. Noi pigliamo la macchina, e continuiamo verso Como. A un certo punto, sulla Napoleona, c'è una fila di macchina che suonano i clacson a tutto spiano. Sono i tifosi dei bar, che sono usciti, dopo la partita, e

dopo mesi di attesa, culminata in questa finale bella ma tremendamente frustrante, e ora si sfogano, si sfogano come possono. Si mettono in macchina, fanno una colonna con i clacson urlanti, e si avviano verso il confine con la Svizzera!

A questo punto ci uniamo a loro, e per mezz'ora siamo dentro a questa bolla, tutti a clacson spiegate, bandiere azzurre, finestri aperti e molte macchine scoperte (sportive no?) che imboccano la salita che da Como porta a Chiasso, con varie fermate, e poi l'ultima discesa che la ammassa dalle parti di Chiasso italiana, a far chiasso. Così, davanti alla frontiera con la Svizzera, che, mi dice qualcuno, ha perso nei giorni, mentre si credeva forte, e ci aveva anche battuto la volta prima, o non so bene, ma comunque, in qualche modo c'entra insomma, in questa spedizione.

L'autobiografia di Angelo Quattrocchi conservata nell'Archivio diaristico di Pieve S. Stefano è una tipica testimonianza personale dell'epoca in cui Kerouac andava «on the road» ad affrontare il mondo. Qui pubblichiamo un passaggio di evidente attualità. Molti dei diari di Pieve S. Stefano sono pubblicati nella collana «Diario Italiano» e diretta da Savio Tutino edita da Giunti.

Jill era a Parigi, ed in casa, mentre eravamo da Jessy. E la sua presenza era pesante. Jessy la chiamò per dirle se voleva salutarci, che eravamo di passaggio e stavamo andando in Italia. E partivamo il giorno dopo, credo. Quanto tempo era che non la vedevo? Sei mesi? Un anno? Non ricordo più ora, e non mi pare giusto di stare a far calcoli, e non credo che nem-

LUNEDÌ 27 GIUGNO 1994 Ore 15,30
(Via Botteghe Oscure 4)

ASSEMBLEA NAZIONALE
SULLE LEGGI 157/92 E 394/91
SULLA CACCIA E SU PARCHI

DIREZIONE NAZIONALE PDS

Con

FULVIA BANDOLI
Resp.le Naz.le Ambiente

FRANCO VITALI
Resp.le Naz.le Caccia

LUXOR s.r.l.

Numero Verde 1678-69197

Servizi Multimediali

Nell'ambito della manifestazione "L'Happening dei giovani" che si terrà a Milano dal 25/6 al 4/7/94, la Luxor Sondaggi ha attivato una linea telefonica - 144.66.09.96 - per raccogliere fondi a favore del Ruan-da. Chiamando si potrà ascoltare musica per un massimo di 20 minuti al costo di 952 lire al minuto più Iva. La tariffa scelta è bassa in considerazione del pubblico della manifestazione; l'intera somma che la Luxor riceverà dal servizio fino a quando questo resterà in funzione, verrà versata sull'apposito c/c 34565200 della Caritas Ambrosiana.